

Quattrocchi, si firma il nuovo accordo "padroni - sindacati" e con il 31 maggio sembra chiudersi un periodo epico: chiusura che ha il sapore *dolcelamore* della sconfitta, di un nuovo patto che si racchiude in un gioco di parole "Brucia, brucia vedersi soffocare un sogno di libertà - scrive la Savona -, un sogno di vita nuova così, strangolato da quelli che bene o male dovevano essere i suoi alleati, il partito e i sindacati".

Bruna Franceschini e il marito, sposa-

tisi civilmente, si ritrovano trasferiti d'ufficio all'università di Parma: avevano così sostenuto gli esami a Brescia, università convenzionata con la Cattolica, si sarebbero laureati nel capoluogo emiliano. Nel frattempo anche in Italia la tensione si allenta, prima del più cupo terrorismo degli anni Settanta. Nulla però è stato vano, anche se schierarsi era necessario quanto rischioso, perché spesso quegli anni erano dominati dall'arroganza oltre che dall'impegno e dagli ideali: "Non li rinnego, nonostante il prezzo p a g a t o . Soprattutto perché non mi hanno mai dato modo di vergognarmi davanti allo specchio, quegli anni in ascesa cosciente e ostinata verso la dignità, verso la conquista acuta e amara della c o n o s c e n z a , della consapevolezza che una nuova società stava nascendo. Il parto però sarebbe stato tutt'altro che indolore. e sarebbe poi venuto il disincanto. Per me sarebbero comunque rimasti per sempre gli anni beati del sentirmi toccata dai sentimenti forti".

Per Angelo, fon-

datore del bollettino *Action*, che usciva ogni giorno come voce libera e sguardo attento alla realtà parigina, quel mese di maggio si è concluso con la vittoria politica di chi ha cercato di riconquistare un equilibrio sociale, in cui gli studenti erano delle forze in causa, ma non l'unica. In realtà, per Angelo era stato il binomio partito-sindacati a dimostrarsi difensore dello *status-quo*, per questo la quiete giunta dopo settimane vissute intensamente non era il risultato di una conquista, ma un compromesso cui si era scesi. Per Bruna e Gabriella la partecipazione più o meno attiva al movimento è il cammino verso la formazione della propria personalità. Barbara, militante attiva, raccoglie i segni della contestazione e sceglie il proprio percorso di vita, avvicinandosi al mondo dell'arte, senza pentirsi di essere stata una delle voci nel coro di quei giovani, che esprimevano - a tratti in modo contraddittorio - un'esigenza profonda di mutamento. Quattro voci che ritraggono non solo eventi pubblici e ufficiali, ma anche il formarsi di una sensibilità interiore, specchio di comportamenti sociali, che hanno inciso nelle coscienze spingendo alla riflessione e alla necessità di rimettere in gioco le proprie certezze e il proprio mondo di valori. Il Sessantotto, dunque, ha fatto nascere domande, ha costretto a prendere atto che la società era in cambiamento e che di quei cambiamenti ognuno era protagonista, non solo osservatore. Di ciò, queste quattro memorie sono chiare fonti di informazione.

**Foto: Marcuse su un podio dell'Università di Nanterre, maggio 1968**

**Foto: Roma la partenza del corteo del 12 marzo 1977**

**Foto: studenti e operai in un corteo a Torino, 1973**



FOTO TAMO D'AMICO

di Antonio Fanelli

# Ascoltare quella voce

Con appassionata prudenza.

Intervista all'antropologo Pietro Clemente

**Il giovane ventenne Pietro Clemente che nel 1962 si iscrive al PSI e poi diventa funzionario del PSIUP nato dalla scissione a sinistra del 1964<sup>1</sup>, teneva un suo diario? Non ho mai tenuto un diario, solo da una decina d'anni in vari quaderni scrivo cose, per lo più annotazioni, che somigliano a un diario ma li tengo confusi non ordinati, non scrivo mai sistematicamente. Nel 1962 avevo un diario regalatomi da mio padre, lo ho ancora, ci ho scritto cinque o sei frasi, alcune erano di fastidio per il mondo che mi pareva massificato e conformista, altre per il primo incontro con una donna. Mi sono iscritto al PSI dopo e non ne ho scritto, era il maggio, e a giugno finivo i 20 anni. Mi trovavo a Milano dove dal 1960 studiavo Architettura, facoltà che avevo scelto perché mi sentivo un po' artista e perché non c'era a Cagliari.**

**Come si accese in lei la passione per la politica? Quale era stata la sua formazione culturale? Quale avvenimenti la segnarono in quel periodo?**

Mi nacque da un bisogno tutto intellettuale e morale, un rifiuto per il conformismo che mi aveva spinto a non essere più credente a 16 anni, e una curiosità per l'arte contemporanea, la poesia ermetica, la letteratura più filosofica (Sartre, Kafka), scrivevo racconti, vedevo film (Bergman e Antonioni). A pensarci però ho un diario dei film che vedevo alla fine degli anni '50. Rifiutavo il mondo massificato e frettoloso, il conformismo degli adulti a cominciare dai genitori, le differenze sociali, l'arrivismo. Avevo un senso forte di ingiustizia del mondo. Di marcio, di impu-

ro. Mi impressionò a Milano il luogo dove la polizia con un carosello aveva ucciso un giovane meridionale negli scontri legati al governo Tambroni, seguivo la guerra d'Algeria, compravo qualche rivista rivoluzionaria, ma giusto per curiosare. Da solo, all'inizio con due amici di architettura che, come me, non accettavano regole e ideologie dello studiare e la delusione dell'università dei furbi (un professore insegnava come arricchirsi facendo ville ai ricchi privi di gusto) e degli smatricolatori. Ma poi al PSI sono arrivato da solo, la miscela che vi ho descritto fu accesa da un comizio di Nenni al Lirico di Milano, e uno di Balsamo sull'Algeria al Ridotto di non so cosa.

**Lei era nei primi anni '60 un socialista di area "bassiana", ma prima di lei, significativamente, il suo maestro Alberto Cirese, Gianni Bosio e lo stesso Ernesto De Martino (poi approdato al PCI) avevano fatto parte a vario titolo della corrente di Lelio Basso, leader della sinistra socialista libertaria e luxemburghiana. Sembra quindi evidenziarsi un forte legame tra gli studi antropologici e questa importante figura della sinistra italiana del dopoguerra<sup>2</sup>. Cosa è rimasto successivamente, nel campo degli studi, dell'influenza di questa area politica?**

Non ero bassiano, lo sono stato dopo il '64, ero ignaro allora. Fui collocato in una sezione autonomista mentre territorialmente ero in una della sinistra. Ero un ragazzetto pieno di buona volontà, inventai una lettura pubblica di poesie della resistenza spagnola, fui apprezzato, ma capitai in mezzo al conflitto tra autonomisti e sinistra e ne restai



disgustato.

Conobbi lì delle frange di “Gatto selvaggio” e comprai per un po’ *Classe operaia* la rivista di Tronti. Tornato a Cagliari per il fallimento degli studi a Milano, mi iscrissi a filosofia, e trovai il PSI di Lussu, massimalista ma pieno di autorità e memoria. Anche lì fui controcorrente, operaista e bassiano nella terra dei contadini e dei pastori autonomisti. È nel Psiup di Cagliari e poi nel gruppo politico pisano-cagliaritano di Potere Operaio che ho usato l’inchiesta operaia alla Fiat dei *Quaderni Rossi* e la letteratura dell’autoemancipazione del proletariato che mi ha lasciato una forte traccia anche nel modo di pensare l’antropologia come modo di dare la voce agli altri.

**Gli studi demo-antropologici in Italia hanno avuto, nel loro momento fondativo dell’immediato dopoguerra, delle grosse difficoltà ad impiantarsi, da un lato per la netta ostilità della cultura idealistica crociana, allora dominante, e dall’altro per l’atteggiamento fortemente ambiguo della cultura di sinistra, e del partito egemone,**

**il PCI, che si mosse da un lato con aperture pragmatiche e propagandistiche verso i contadini, allora ‘oggetto’ di studi e dall’altro con una netta chiusura teorica nei dibattiti politico-culturali<sup>3</sup>. Successivamente qual è stata l’evoluzione di questo difficile rapporto tra gli studiosi di sinistra e la propria area politica di appartenenza?**

Anche noi abbiamo spesso “usato” l’antropologia con chiavi d’accesso politiche e ideologiche, fino agli anni ‘70 per me l’antropologia era una sezione pratica di una teoria che era legata al marxismo.

Il marxismo era una teoria forte, una “grande narrazione” che lasciava poco spazio per la specificità antropologica. Io lo spazio lo trovavo più nella pratica del dare voce a operai e minatori, poveri delle periferie, che aveva qualcosa di antropologico, che non nella tradizione dell’antropologia non marxista che guardavo con un po’ di sufficienza, quindi in fondo condividevo i pregiudizi della cultura di sinistra, ero una specie di “centrista”.

**Il suo maestro nel campo degli studi è stato Alberto**

**Mario Cirese, quanto ha influito questa importante figura di studioso nella sua vita politica?**

Cirese è stato la mia coscienza critica, mi ha sempre ricordato la serietà e la severità del conoscere come base per fare politica, e spesso non gli ho dato retta. Quello che ebbe come messaggio dal sindaco di Rieti, Angelo Sacchetti Sasseti: “Cirese prima la filologia e poi il socialismo” me lo ha trasmesso, ma era più utile nella ricerca che nella politica.

**Alla sua esperienza sessantottina all’Università di Cagliari lei ha dedicato nel suo *Triglie di scoglio* pagine intense e sofferte, nei suoi ricordi emerge un forte desiderio di fare i conti con quel periodo, con un forte senso autocritico, ma senza negazioni o apologie. Crede che la sua generazione abbia fatto seriamente i conti con il ‘68 o forse sono prevalsi da un lato le rimozioni e dall’altro facili esaltazioni?**

Nel Sessantotto ero un po’ più grande d’età, ero già sposato, e lo sono ancora, nel ‘69 ho avuto la prima figlia. Avevo sei anni di politica tra PSI, PSIUP, UGI alle spalle. La generazione giusta aveva dai quattro ai sei anni meno di me. Per me alla fine della politica - ho retto fino al 1979 con una militanza ufficiale di 17 anni - c’è stato bisogno di un lungo ripensamento, anche se ero ‘malato’ di politica non mi sono più impegnato formalmente. Forse altri più giovani si sono buttati su altre novità, o si sono cristallizzati sull’eccezionalità della esperienza vissuta. Così abbiamo dai casi di passaggio a CL a Forza Italia fino al reducismo. Forse solo i pochi che hanno scritto dei saggi storici hanno elaborato il lutto della fine di quella stagione.

**Quale è stato il rapporto con la sua terra, la Sardegna, dove così forte è lo spirito di identità?**

Ho fatto parte di una strana generazione controcorrente e anche contro buon senso, giacché ero operaista nella Sardegna dei pastori. Portando posizioni bassiane ero per la formazione di una classe operaia che avrebbe dato alla Sardegna una nuova direzione politica. Ero ostile ai temi della identità che sentivo come arretrati e massimalisti, oltre che retorici. Ciononostante nel ‘69 il nostro movimento studentesco fece una grande manifestazione insieme ai pastori scesi a Cagliari per protestare e resistette al tentativo di espulsione fisica da parte dei dirigenti politici e sindacali della sinistra. E poi posso vantare di avere avuto amicizia e riconoscimento da Emilio Lussu, il cui messaggio ho capito tardi, anche perché il quadro politico sardo

degli anni ‘60 e ‘70 non mi aiutava a capire, con le sue retoriche paranazionaliste e la politichetta barocca. Scrisi sui “Quaderni piacentini” un pezzo sulle lotte operaie della Rumianca: queste lotte e il nostro lavoro in fabbrica le sento come uno dei nostri ‘capolavori’ di politica di base.

**Nella sua esperienza politica che rapporti ha avuto con l’indipendentismo sardo?**

Non ho avuto rapporti con l’indipendentismo sardo, forse con alcuni indipendentisti, ma prima che l’indipendentismo diventasse un movimento. Feltrinelli si era innamorato di una ipotesi di “resistenza sarda” al colpo di stato che teorizzava vicino. Lo incontrai come leader del movimento, ma mi fece una pessima impressione. Noi eravamo molto seri forse un po’ seriosi e assai teorici, il suo empirismo e il suo esibizionismo non ci conquistarono.

**Dopo l’arrivo a Siena e l’inizio del suo percorso di studioso universitario, che rapporto ha tenuto con la militanza politica?**

A Siena ero ancora militante, dal 1973 al 1979 ho continuato a praticare gruppuscoli, io ero del Movimento Studentesco che faceva riferimento alla Statale di Milano e dialogavo con le aree a sinistra del PCI, con il Pcd’I - ml, e con quelli di Lotta Continua che a Siena erano i più forti ma anche i più simpatici. Facevo sindacalismo, ero nel sindacato scuola, attivissimo, facevo discorsi lunghissimi e sapientissimi, creammo poi il sindacato Università; il mio libro (già tesi di laurea) su Fanon era ancora nel clima. Mi occupai quasi subito della Resistenza e delle lotte contadine nella memoria locale, girai il territorio senese facendo interviste, partecipai a riunioni, comitati regionali toscani (ho vissuto fusioni e scissioni). Le idee guida della ricerca non erano molto originali, debbo dire, perché erano sempre legate al marxismo e a Gramsci nelle varie coniugazioni intellettuali, ma la conoscenza “per fonti orali” era assai viva e aperta. In quegli anni scrissi un “elogio del magnetofono” (inedito) che si ispirava ma voleva anche prendere le distanze da Gianni Bosio. La sinistra non ufficiale era legata dal Soccorso Rosso e da una festa in campagna che, il 25 aprile, ci distingueva dalla variante cittadina e istituzionale della celebrazione.

**Ha avuto mai esperienza politica diretta come amministratore? Ha preso parte a delle competizioni elettorali?**

Non sono mai stato amministratore, credo per fortuna dei cittadini. Non sono molto bravo e capace di organizzare

sul piano pratico. Sono stato candidato alle comunali a Cagliari nel PSIUP scoprendo con delusione i fac simile bloccati, il leggendario orale su come farsi votare, ammirando un po' in fondo la disciplina del PCI contro il caos un po' individualista che c'era da noi. Poi, quando ormai mi ero già trasferito all'Università di Siena, sono stato candidato in una lista unitaria dei gruppi extraparlamentari in Sardegna, fu una esperienza bella e buffa, ebbi un po' di voti sull'onda della notorietà sessantottina, ma non fui eletto.

**Lei ha fatto parte di quella generazione post-sessantottina di antropologi che, a metà degli anni '70, ha presentato la nuova stagione di studi del dopoguerra, caratterizzata dai lavori di Ernesto De Martino e di Alberto Cirese, come un momento di svolta nel campo degli studi demoantropologici, sia dal punto di visto scientifico e metodologico ma soprattutto da quello politico e ideologico, vista la forte valenza politica "progressista" che avevano quei lavori<sup>4</sup>. Adesso come vede il vostro tentativo di allora di riconnettervi politicamente a Cirese e De Martino in una sorta di linea di continuità?**

Ci fu nell'antropologia italiana degli anni '70 una sorta di blocco politico-intellettuale che escludeva quelli che ci apparivano filoamericani o filoinglesi (era ammesso il filofrancesismo per via di Godelier, Meillassoux e Althusser soprattutto). È buffo che poi il marxismo, morto in Europa continentale sia rinato tra la Gran Bretagna e gli USA e oggi ci torni da lì con Gramsci tra gli autori più considerati. Tra sinistra politica e sinistra intellettuale antropologica c'era un sodalizio anche se restavano le divergenze che erano state già vivaci tra il PCI e il PSI postbellici. In quel clima con il consenso dei grandi maestri si aprì una stagione di rivalutazione degli studi postbellici legati alla cultura della Resistenza, delle lotte sociali, del neorealismo. Ora vedo molto più radicali i contrasti che ci stavano dentro, ed è molto utile vederli anche alla luce dell'antropologia statunitense che per me è stata d'aiuto a uscire dai miei sonni dogmatici. Ma le idee che ispiravano allora la ricerca, la lettura che facevamo di De Martino e di Cirese in termini di "ascoltare la voce" delle classi popolari a me è rimasta. L'espressione di Ernesto De Martino "cercatori di umane dimenticate storie" per me è ancora il senso del mio lavoro ed è ciò che mi unisce all'Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Sul piano storiografico penso che abbiamo allora peccato

largamente di "frontismo" e di subordinazione della storiografia alla politica.

**Gli studenti del '68 influirono con le loro proteste sui professori di allora; le è poi capitato di nuovo, successivamente, quando i ruoli si sono invertiti? Da professore universitario come ha vissuto i principali avvenimenti politici "caldi" dagli anni '70 in poi (il '77, la Pantera, Genova)?**

Avendo perso il filo della politica mi è stato difficile ritrovare solidarietà forti, sono diventato molto esigente e ipercritico verso il senso comune sinistrese, la ripetizione per decenni degli stessi slogan e posture. Come me negli anni '60 gli studenti di oggi non capiscono affatto l'istituzione Università, la sua complessità, le sue trasformazioni che neppure noi capiamo bene, la difficoltà a cambiarla da qualsiasi parte sia. Dicono cose massimaliste che dicevamo anche noi nei '60 ma che ora, dopo la caduta del muro, hanno proprio un'aria ignaramente sovietica. Ciononostante sono stato vicino ai giovani del '90, ma stupefatto dalle loro assemblee lunghissime e senza capacità di decidere, dal ruolo centrale degli individui perplessi anziché dei leader, come era stato per me. Come presidente di corso di laurea ho detestato il loro eccessivo rispetto per i professori, e pur essendo - a mio modo - un "pentito" ho teorizzato che dovrebbero essere obbligati a fare un sessantotto ogni dieci anni. Per Genova sono stato colpito dal ricorso a Internet e alle fonti orali, ho apprezzato i tentativi di dar vita a pubblicazioni che facessero anche un po' di "filologia" sui fatti, i miti, le ideologie. Ma nell'insieme mi sono sentito travolto dal senso comune di sinistra che, bisognoso di nutrirsi con nuovi scelbismi, ha finito per nascondersi - come si faceva in passato - la componente violenta dei movimenti che è forte e diffusa in tutto il mondo. Non ne ho voluto sapere molto di più, la mia potenziale disponibilità alla colluttazione con ciò che mi ricorda il passato mal digerito è assai elevata. Anche perché invece nel 1977 ero a Bologna inquadrato nel servizio d'ordine dell'MLS (movimento lavoratori per il socialismo) anche se avrebbero fatto bene a dichiararmi - come fece l'esercito - di ridotte attitudini militari. Ancora non sono riuscito a perdonarmi alcune cose che ho fatto negli anni '70, mi sono perdonato fino al 1969.

**Qual è stata la domanda di politica degli studenti di antropologia dopo il '68-'69?**

Un discorso a sé meriterebbe il 1977, non ho mai fatto del

tutto i conti con la "generazione" politica di quegli anni che per me, "vecchio marxista", era una strana armata Brancaleone di violenti e di musicisti, di artisti della P38 e di pittori, di sperimentatori di LSD e di spinellatori e poi ancora Radio Alice e il dibattito sulla punteggiatura nei volantini al ciclostile (c'era ancora il ciclostile poi è scomparso, nel '90 c'era il mito dei fax come centri di potere). Ho sempre sentito una certa distanza, alcuni di loro, miei allievi, fecero comuni agricole, altri persero se stessi in India. Ma certo varrebbe la pena di ripensare bene quella stagione per capirci meglio. Ho dato tesi di laurea sulle comuni, sul viaggio in India, sull'esodo dei "milanesi" verso la Toscana (le comuni femminili, "misto" degli "arancioni", le comuni rurali, fino ai buddisti). Poi c'è stato l'edonismo reaganiano e lo *yuppismo*, ma io propongo gli anni '80 come anni di sonno dei semi sotto la terra perché furono quelli dell'ambiente e dell'ecologia. Ho tentato qualche passo in quella direzione, con poco successo, sia le

ideologie troppo forti che le continuità entro i cambiamenti (i verdi che - come diceva Andreotti - quando maturano diventano rossi) mi hanno tenuto lontano. Ma il nuovo atteggiamento di critica del progresso e del progressismo ha influenzato il mio modo di vedere e di insegnare. Dagli anni '90 anche i miei allievi hanno cominciato a riconnettersi, su sollecitazione, con il passato, e soprattutto negli anni '90, a riscoprire i nonni e la memoria dell'Italia preconsumista. Forse negli anni '90 il mio ruolo politico principale è stato quello di correre in lungo e in largo per capire, interpretare, rilanciare la domanda di memoria e di cultura locale che veniva dal territorio, cercare di capire il movimento dei musei contadini, e poi quello di far trovare i nonni ai miei allievi, scoprire l'alterità del passato così, dentro casa.

**L'ateneo fiorentino in cui lei insegna è stato protagonista in questi ultimi tempi di un forte fermento politico: il "movimento dei professori", il "laboratorio della demo-**





crazia” di Ginsborg e Pardi, che intende fare emergere le istanze della società civile e aveva (perlomeno all’inizio) un atteggiamento molto critico nei confronti dei partiti di centro-sinistra (DS e Margherita soprattutto). Lei è stata partecipe di questo rinnovato slancio politico “fiorentino”?

No, io sono stato a guardare, ed ho ascoltato la voce di cari amici che sono stati nel cuore di quel progetto. Devo dire che lo ho sentito molto neo-sinistrese come tono e stile, e sono stato assai diffidente (forse una certa “sardità” di stile mi ha trattenuto dai girotondi, mi vergognerei moltissimo a farli, o meglio li faccio solo con i miei nipotini in privato). Il mio cattivo passato mi rende prudente. Ho collaborato con Paul Ginsborg in un laboratorio sui consumi critici, ed è stato interessante, sia perché ho visto che faccio molta fatica personale a sopportare una prospettiva interamente politica della conoscenza, ma anche perché ho visto che la politica ha sempre bisogno di nuove conoscenze e Ginsborg è capace di costruire e vitalizzare nuovi punti di vista. Aspetto configurazioni nuove della sinistra meno eredi di impegni di rifondazione e meno comuniste, ma anche meno “centraliste democratiche”, aspetto un nuovo Partito d’Azione.

**Il sinistrese che spesso le provoca fastidio, non è forse inevitabile, in un certo senso, se ci si colloca in una certa area politica e culturale?**

Forse sono un po’ snob, o solo ferito dalle stupidaggini che ho detto in passato con il libretto rosso in mano. Ma mi piacerebbe che la retorica di massa delle nuove generazioni fosse nuova, le mescolanze di Fanon, Marx, Bertinotti, come se ci fosse la Tricontinentale e fossimo negli anni ’70 mi paiono insopportabili. Nel movimento no global e nella nuova coscienza etica pacifista ed ecologista ci sono molti spazi per un lessico che sia semplificato e diventi parola comune, anche parola d’ordine, non modernariato.

**Nel suo lavoro di antropologo lei ha dato molto spazio all’antropologia che nasce dalle etnografie ‘singolari’, al modo in cui, dentro le singole vite, una cultura viene appresa, giocata, interpretata, trasformata. Che peso ha avuto, nei racconti di vita che lei ha ‘incontrato’ nel suo percorso di studioso, la narrazione della passione per la politica? Che “mappa” ne esce fuori?**

Forse mi sono costruito nella memoria, mi sono narrato - ascoltando - un’epica popolare spontaneamente polivocale. In essa stanno bene insieme le voci delle staffette parti-

giane che partono dal potere di notte nel pericolo, che conoscono la terra e gli alberi palmo a palmo, e le donne che accusano i partigiani di essere causa involontaria della morte per mano nazista dei loro padri, che hanno giurato di essere fedeli al dolore e alla memoria, senza accettare di resistenzializzarli. C’è il sindaco di un paese di 300 anime di una valle piemontese che mi raccontò il suo ricovero psichiatrico e la sua lotta per uscirne e le lotte sindacali nelle miniere di talco, e c’è il capraio amico di Emilio Lussu che mi ha raccontato le campagne sarde come ancora animate dalle tracce del capitano della Brigata Sassari. C’è il contadino che dava cena al comando della Brigata Spartaco Lavagnini nel suo podere in montagna e credeva che il capo fosse Spartaco Lavagnini, morto invece anni prima, e suo figlio che sognava un fucile con la stella rossa. Ci sono i minatori politicizzati che ho conosciuto nel PSIUP e mi hanno iniziato ai segreti della politica pragmatica ma che erano stati eroi del sottosuolo. Dei minatori fa la storia un romanziere, Sergio Atzeni, ne *Il figlio di Bakunin* (Sellerio). Gli operai della Rumianca che criticavano i nuovi operai che regalavano ortaggi o agnelli ai capo reparto. C’è una tenace resistenza dei luoghi ad essere devastati dalla modernizzazione che ci raccontano, e anche a voler essere ricordati, come emerse nella ricerca che fondò il Museo del bosco di Sovicille. I saperi naturalistici sono ancora strumenti della politica nel mondo in crisi ambientale. La gente che accetta di assumere la “postura del ricordante” e di raccontare “tra dolore e pudore” racconta di ciò che io ho cercato nella politica: i bisogni e le solidarietà. Come diceva Don Milani: sortirne da soli è l’avarizia, sortirne insieme è la politica. È un mondo contraddittorio, che comunque chiede di essere visto da vicino, che non accetta di essere dedotto a priori, che ha una sua tenace presenza politica della vita quotidiana, vario, molteplice, mal conciliabile o coerentizzabile, tanto che in passato ho trovato nell’ossimoro una utile figura retorica per capire l’oggi. Vorrei un nuovo “neorealismo” più ossimorico e meno dialettico, più zavattiniano e meno togliattiano.

**La consapevolezza attuale della complessità e della contraddittorietà del mondo porta al superamento delle chiusure dogmatiche e ideologiche spesso dominanti prima della caduta del Muro, ma comporta anche un forte senso di smarrimento, soprattutto nei giovani, che forse per questo tendono per un verso a rifuggire total-**

**mente dall’impegno civile, da un altro invece a mitizzare la stagione calda degli anni ‘60/’70. L’attuale realtà ossimorica (per usare un’espressione a lei cara) ha forse bisogno, secondo lei, di un “pensiero forte” a cui ancorarsi o perlomeno con cui dialogare e connettersi?**

Io credo che noi “pensatori deboli” dobbiamo ritrovare una capacità di analisi politica del mondo e dei suoi grandi processi. Il pensiero localizzato, critico, plurale, decostruttivo certe volte sembra imprigionarci in una nuova retorica. Analisi politica significa rischiare una conoscenza inadeguata, ipotetica, che consenta salti anche problematici. Il pensiero forte marxista può anche essere uno scheletro utile da ripensare se lo si usa in modo postmarxista. Per me è Clifford Geertz di *Mondo globale mondi locali* (Il Mulino) l’antropologo che ha avuto l’audacia di pensieri lungimiranti e concreti, senza che fossero dogmatici o extra-antropologici.

**In definitiva quale può essere, secondo lei, il ruolo dell’antropologia nella politica di oggi?**

Credo che l’ultima stagione ci ha messo di fronte a una nuova domanda che non è ancora evasa, a una possibile nuova politica dell’antropologia. È la guerra, il modo di rappresentarsi del conflitto polarizzato tra occidente e islam, tra religioni e culture, la consapevolezza che la guerra sarà nel nostro mondo per un lungo futuro. È questo il tema forte della politica oggi per gli antropologi. Stiamo cominciando a ragionarne anche a partire dalla nostra totale assenza nei media. Una collega

ha scritto un testo allarmato che si intitola *Il silenzio assordante dell’antropologia italiana*. Sarebbe utile il nostro sapere almeno a pensare meglio alcuni concetti trattati con il trinciaforaggi (relativismo, religione-cultura, identità, occidente ecc...) o anche a raccontare la vita quotidiana della gente comune, e a pensare i nuovi scenari “locali” della guerra globale. Ci stiamo lavorando ma ci vorrebbe più forza, più sodalizi interdisciplinari, siamo indietro.

Qui abbiamo ritrovato qualche solidarietà intergenerazionale. Ne è nata una piccola rete di studi, Fabio Dei ha scritto un libro sull’*Antropologia della violenza*, diversi laureati lavorano su questi temi ed anche sui rifugiati, sui diritti. È cominciato un fragile contesto di relazioni tra studenti che fanno ricerca o volontariato all’estero, laureati che affrontano argomenti “sensibili”, una specie di reticolo, di *reseau* potenziale (uso questa parola con la memoria di quella che fu la mobilitazione in Francia per l’Algeria con la rete di intellettuali detta Reseau Jeanson che dovette lottare contro l’ostilità dei comunisti alla liberazione dell’Algeria, per me è ancora questo il modello possibile). È cominciata l’11 settembre con una lettera di Michaela, una studentessa che chiedeva a un gruppo di noi docenti:

“Vi scrivo per mancanza di parole nella speranza che voi sappiate riempire il vuoto... aiutateci a trovare dei percorsi per capire, per evitare che si cada nei luoghi comuni ma soprattutto che ci si lasci andare perché la violenza diven-



ta insopportabile, il dolore ingestibile..forniteci gli strumenti, i dibattiti su l'Altro, l'incontro, lo Scontro, la violenza”

Una lettera forte e anche una proposta di responsabilità per noi, era allora in stato di sequestro in Irak Simona Torretta che era sta nostra allieva, e l'attenzione era altissima. Ne è emerso un carteggio doloroso, che forse sta meglio in un numero di *Primapersona* sulla guerra. Ma per me è un punto fermo e anche un nuovo problema del fare “politica” e antropologia insieme.

Nel dibattito Caterina ha scritto: “Oggi sento di condividere con il mondo la bellezza della materia che studio, di parlare e di agire secondo il significato che all'antropologia attribuisco. Che mi aiuta a vivere e superare la tristezza, che mi riempie ogni volta che trovo “umanità” nei mondi semplicemente diversi e non ancora totalmente estranei che finora ho esperito”.

Un lamento di dolore e un canto di bellezza espressi da giovani verso di noi che ha per tema l'antropologia, è una cosa che non c'era nel '68 e che ora mi impegna, con appassionata prudenza, almeno nel pensiero.

#### Note

<sup>1</sup> Le domande in grassetto e le note sono di Antonio Fanelli. Nel 1964 a seguito dell'ingresso del PSI nel governo Moro, nel primo storico governo del centro-sinistra “organico” come fu detto allora, si staccarono dal partito socialista le due componenti di ‘sinistra’ contrarie all'alleanza di governo con la DC: la sinistra “unitaria” guidata da uomini dell'ex apparato morandiano come Tullio Vecchietti e Dario Valori e la sinistra “bassiana” guidata appunto da Lelio Basso. Le due diverse anime della sinistra socialista ripresero la denominazione che il partito aveva avuto nel periodo tra il 1943 e il 1947, richiamandosi inoltre alla linea politica classista e rivoluzionaria tenuta dai socialisti nel periodo della Resistenza. La segreteria del nuovo partito fu tenuta da Vecchietti e a Basso toccò la presidenza, le divergenze interne tra le due componenti del partito, in cui prevalse nettamente il vecchio apparato morandiano, portarono il PSIUP a cesare di esistere nel 1972.

<sup>2</sup> Lelio Basso (1903-1978) importante studioso e uomo politico della sinistra italiana (poco studiato e forse un po' dimenticato) fu impegnato nel dopoguerra a ricercare una via italiana al socialismo che si differenziasse sia dal comunismo sovietico che dalle esperienze riformiste socialdemocratiche, ricollegandosi idealmente alle correnti della sinistra socialista della II internazionale ed in particolare a Rosa Luxemburg, e cercando di creare una forte unità della classe operaia sotto la guida del partito socialista. Gianni Bosio fece parte della redazione di *Quarto Stato*, organo della corrente bassiana tra il 1946 e il 1950, e fu molto attivo nella corrente fino al congresso di Venezia del 1957. Ernesto De Martino, segretario di federazione a Bari nel 1945, fu bassiano, collaboratore di “Quarto Stato” anch'egli, fino al 1950, quando poi aderisce al PCI. Alberto Cirese fu legato politicamente a

Basso a lungo: particolarmente impegnato in politica nel periodo dal 1946 al 1957 in cui svolse un'intensa attività di amministratore locale a Rieti, assumendo inoltre l'incarico della Direzione della sezione Cultura del partito nel 1957, dopo tale data si dedica interamente agli studi, rimanendo comunque bassiano e seguendo Basso anche nell'esperienza del PSIUP.

<sup>3</sup> Gli episodi più significativi di tale atteggiamento sono la celebre polemica tra Ernesto De Martino e Cesare Luporini sulle pagine di “Società” tra il '49 e il '50 e le forti polemiche verso l'opera poetica e gli studi di Rocco Scotellaro. Per avere un quadro dell'atteggiamento del PCI verso la cultura popolare: Sandro Bellassai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, prefazione di Aldo Agosti, Roma, Carocci, 2000; Giovanni Gozzini - Renzo Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, VII, *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998; Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Holliwood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, presentazione di Enzo Siciliano, Firenze, Giunti, 1995.

<sup>4</sup> Si fa riferimento ai seguenti lavori: Pietro Clemente - Maria Luisa Meoni - Massimo Squillacciotti *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976; Raffaele Rauty (a cura di), *Cultura popolare e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1976; Carla Pasquinelli *Antropologia culturale e questione meridionale. Ernesto De Martino e il dibattito sul mondo popolare subalterno negli anni 1948-1955*, Firenze, La Nuova Italia, 1977; Pietro Angelini (a cura di), *Dibattito sulla cultura delle classi subalterne*, Roma, Savelli, 1977.

**Nelle foto: festa del 1 maggio 2004, Istituto De Martino, Sesto San Giovanni**

di Fabio Dei

# Un monumento della memoria

## Memoria scritta e orale sulla Resistenza

#### Una memoria ipertrofica

Nella narrazione autobiografica di eventi lontani nel tempo ci troviamo di solito di fronte a una sorta di sproporzione fra le dimensioni del presente, che occupa per intero la consapevolezza soggettiva, e quelle di un passato che la memoria può rappresentare solo in modo troppo esiguo e lacunoso. Anzi, la narrazione - orale e soprattutto scritta - è un modo per tentare di ricostituire la soggettività in rapporto anche a quegli eventi del passato, per non disancorarli completamente e recuperarli alla definizione di quello che noi siamo oggi. Ci sono tuttavia alcuni eventi storici che si sottraggono (almeno in apparenza) a questo destino: per la loro rilevanza, in senso lato, politica sono mitizzati, monumentalizzati, posti a fondamento della “costituzione” del presente, e contano più del presente stesso nella definizione della soggettività. La loro dimensione è ipertrofica: sono enormi e immobili, occupano per così dire tutto lo spazio disponibile, e non lasciano margini al più consueto lavoro di costante rielaborazione del ricordo e della narrazione.

Le guerre, almeno per la memoria maschile, giocano spesso questo ruolo; possono forse anche giocare alcuni avvenimenti politici riconosciuti come demarcanti nella memoria pubblica. Ma in Italia, forse in buona parte d'Europa, è indubbiamente la Resistenza l'esempio più evidente di questo tipo di rapporto tra storia e memoria. La Resistenza è stato evento fondatore di senso, insieme biografico e politico, per coloro che lo hanno vissuto da combattenti; posta al centro della Costituzione, la sua

memoria è stata eminentemente pubblica e ha rappresentato un punto di equilibrio (assai instabile, peraltro) dei dibattiti e degli scontri politici per l'intero dopoguerra. Studiando le testimonianze dei partigiani e dei protagonisti della Resistenza si è sempre molto colpiti dalla loro natura estremamente rigida e ingessata. Raccontare l'esperienza di partigiano non è come raccontare episodi privati ed esperienze soggettive, non è come parlare di una qualsiasi dimensione ordinaria della propria vita. Si entra su un terreno pubblico. Si ha la consapevolezza che la posta in gioco è alta. Il racconto del proprio vissuto è invaso di significati politici, istituzionali, ideologici. Anzi, raccontare è di per sé una pratica politica. Certo, si può sostenere che questo è vero per ogni racconto; che nelle testimonianze occorre sempre riconoscere una dimensione pragmatica, nel senso che evocare il passato è una *pratica* del presente, equivale a *fare* una cosa in relazione a obiettivi attuali. Ma nelle testimonianze delle Resistenza la dimensione dell'ufficialità soffoca ogni altra.

La narrazione assomiglia allora all'esibizione di un monumento; è stereotipa e ripetitiva, proprio come i gesti rituali nelle cerimonie commemorative. Del resto, quante volte i partigiani hanno raccontato la stessa storia, o l'hanno sentita raccontare? Fin dall'inizio il racconto si è legato al riconoscimento di uno *status*, spesso con delle rilevanti implicazioni pratiche, e ha dunque avuto bisogno di cristallizzarsi in versioni *standard*. Inoltre, le diverse ondate di attacchi delegittimanti verso la Resistenza che si sono succeduti nella storia dell'Italia repubblicana hanno reso